

Enrico Berlinguer

Occhetto: «Lo guidò il senso dello Stato che oggi si svende»

«Dobbiamo far maturare un'opposizione forte, rigorosa, incisiva contro le scelte e l'arroganza delle destre. Ma anche indicare la prospettiva di una innovazione profonda della sinistra». Ricordando a Padova Berlinguer, nella piazza in cui 10 anni fa fu colto dal male che lo uccise, Occhetto ha insistito sull'attualità delle intuizioni del leader del Pci. «Vengono anche dalle sue anticipazioni la svolta e il passaggio alla seconda fase della Repubblica».

lavorato a fondo in direzione di una riforma delle regole e delle istituzioni. Ma questo nulla toglie alla forza anticipatrice di quella impostazione».

L'arroganza delle destre

Resta dunque attualissima la lezione di un «leader della Repubblica democratica e antifascista» che agì in nome di una storia di liberazione e di riscatto dall'oppressione nazifascista e dei valori che quella lotta rese possibili in Italia e in Europa: «È facile immaginare quanto aspro e severo sarebbe il suo monito di fronte ai tentativi goffi e oltraggiosi di liquidare o ridimensionare quella storia e quei valori». Occhetto ripete che ha pieno fondamento la «rabbia nel cuore» denunciata da Jacques Delors dopo le affermazioni di Fini sul fascismo, così come deve colpire «la messa in guardia che viene da Israele», mentre lo stesso Clinton, di fronte al governo italiano, dice che «bisogna aspettare e vedere». Per ora però - afferma tra gli applausi - «si vede solo arroganza. E l'arroganza non basta per governare. Può solo isolare il nostro paese in Europa e nel mondo, può intossicare gravemente la convivenza democratica e la vita pubblica. E se ne moltiplicano i segni in ogni campo». A cominciare dalla delicatissima questione del sistema dell'informazione. La battaglia che la sinistra e l'opposizione democratica oggi devono condurre va combattuta «con sobrietà e audacia, straordinarie virtù di Berlinguer». In questi dieci anni, naturalmente, il mondo ha conosciuto «mutamenti vertiginosi». Il crollo del Muro e la caduta della strategia gorbacioviana, il collasso dei regimi comunisti. L'apporto di speranze di liberazione e anche l'apparire delle «figure di una nuova barbarie: razzismo, xenofobia, intolleranza». In Italia con la vittoria di Berlusconi si affaccia anche una concezione della politica superficiale e cinica, un mix - veicolato dai media - di «intrattenimento» e «uso aggressivo del potere». La denuncia di Occhetto è forte: dopo Tangentopoli l'Italia non merita «una visione così perversa e degenerata della politica e della vita pubblica».

Due criteri

Una visione che sarà contrastata sul terreno dei programmi e «della concezione stessa della democra-

Il leader del Pds a Padova commemora Berlinguer «Contro la destra arrogante, innovazione a sinistra»



Roberto Koch/Contrasto

zia dell'alternanza» sulla base di due criteri. Il primo è che la politica risponde «a un nucleo essenziale di valori», che per la sinistra sono i «valori guida dell'emancipazione moderna»: il riscatto degli oppressi, la libertà, la giustizia, la solidarietà. Convincimenti su cui Berlinguer basò l'affermazione della democrazia come «valore universale» e la denuncia del fallimento dei regimi del «socialismo reale». Il secondo criterio riguarda l'idea della politica non come «forzatura giacobina della storia», ma come perseguimento di fini comuni affidato non solo alla «manovra politica», ma al sorgere di «nuove potenze» nel cuore della società civile. «Troviamo qui - afferma Occhetto - le prime avvisaglie di una rottura dell'i-

dea di socialismo come «sistema», l'intuizione del socialismo come movimento permanente della democrazia che sarà ripresa e portata alle sue estreme conseguenze dalla svolta». È il filo di quella riflessione aperta da Berlinguer sulla riforma della politica - l'attenzione al pacifismo, al femminismo, all'ecologismo e ai movimenti giovanili - che costò al leader della sinistra italiana anche aggressioni e dileggi da parte del «politocantismo rampante, arrogante, ben remunerato che Craxi spacciava come lo strumento della modernizzazione». Il filo che oggi va ripreso «per indicare con audacia la prospettiva di una innovazione profonda. Che riguardi il Pds e il modo di essere della sinistra».

Il facile bersaglio della «diversità»

GIANFRANCO PASQUINO

L'IMPEGNO POLITICO, dichiarò una volta Enrico Berlinguer, può ben giustificare una vita spesa per il suo adempimento. Ma l'impegno politico, soprattutto se totalizzante, deve essere fatto di austerità e di rigore. Non può essere intrecciato con ambizioni, con privilegi, con finalità esclusivamente personali. L'impegno politico deve tradursi nel perseguimento di finalità generali, nella riduzione delle disuguaglianze, nel miglioramento delle condizioni di vita della collettività, nel perfezionamento del sistema politico attraverso una più ampia e più intensa partecipazione dei cittadini.

Certo, non a tutti può essere richiesto un impegno totale e totalizzante.

Non è neppure indispensabile che questo impegno politico si traduca in impegno partitico. I movimenti sociali possono essere luogo di impegno non necessariamente inferiore a quello partitico, anche se Berlinguer avrebbe probabilmente collocato i movimenti in una graduatoria ideale un gradino sotto i partiti. È quando l'impegno politico serve soltanto a mascherare la ricerca di successo personale e di vantaggi privati che inizia a manifestarsi la questione immorale. È quando i partiti diventano veicolo per trasportare quelle ambizioni e strumenti per acquisire quei vantaggi che la questione immorale presenta i suoi tratti di crescente gravità.

La denuncia di Berlinguer, allarmata ma forse già in ritardo sulla gravità del fenomeno, fu peraltro tanto credibile, poiché la fonte era degna del più alto rispetto, quanto solitaria.

Naturalmente, fu sommersa da critiche, la maggior parte delle quali infondate e interessate a fuorviare e a manipolare.

Vi fu in Berlinguer la consapevolezza che la questione immorale stava per inquinare la politica italiana in maniera sostanzialmente irreparabile. Per questo motivo, fra l'altro, la carica di impegno alla trasformazione dei movimenti venne da lui apprezzata e, dopo tante incomprensioni, valutata positivamente. Mancò, invece, l'indispensabile collegamento fra questione morale e questione istituzionale. Berlinguer rivendicò orgogliosamente la diversità del suo partito, del gruppo dirigente e dei militanti comunisti rispetto a mutazioni genetiche e a degenerazioni politiche che colpivano gli altri partiti e gli altri gruppi dirigenti.

Sottovalutò, probabilmente, la diffusione rapida del fenomeno anche nell'ambito comunista sotto forme certamente non affaristiche, ma di accentuate propensioni carrieristiche che si traducevano in conformismo opportunista. In special modo, mancò in Berlinguer, in questo erede e contemporaneo di una nobile, e assolutamente minoritaria, tradizione italiana di moralismo politico, di integrità intellettuale, di intransigenza intellettuale, il collegamento fra questione morale e questione istituzionale.

Le degenerazioni dei partiti, il carrierismo dei politici, il sottogoverno e le collusioni anche se non potevano e non possono essere mai eliminate del tutto, possono sicuramente essere contenute entro bassi livelli fisiologici.

Comunque, possono essere rapidamente svelate e altrettanto rapidamente punite se le regole e le procedure istituzionali sono adeguatamente formulate e efficacemente utilizzate. Alla denuncia alta e preoccupata che Berlinguer fece non seguì nessuna proposta concreta, neppure da parte del suo partito, affinché si mettessero in moto i meccanismi della riforma, si attivassero gli anticorpi della democrazia.

NON TANTO paradossalmente, il moralismo si trovò isolato, facile bersaglio sia di critiche convincentemente realistiche che di ritorsioni connesse con la corruzione e con la degenerazione della politica.

Alle seconde Berlinguer poté opporre il suo stile di vita e di politica.

Alle prime, purtroppo, né Berlinguer né il partito comunista seppero dare una risposta mobilitante, di obiettivi istituzionali da perseguire e da conseguire attraverso il coinvolgimento di vasti settori sociali. La questione morale di Berlinguer apparve, ma non lo fu mai, come un espediente per segnare orgogliosamente la diversità del Pci. Venne utilizzata per separare i comunisti dagli altri invece che per suggerire una riforma della politica e delle sue istituzioni che servisse a tutti.

Lo stile politico di Enrico Berlinguer testimonia che la politica può essere vissuta nobilmente, senza compromessi e senza privilegi. La sua eccezionalità suggerisce anche che soltanto le regole interiorizzate e fatte valere possono impedire la degenerazione della politica in questione immorale.

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO LEISS

■ PADOVA. Nel complesso, intenso, a volte superficiale o sguaiato, a volte profondo e toccante gioco della memoria che sta accompagnando il cambiamento di questo paese, e della sua identità politica, il ricordo di Enrico Berlinguer può diventare un passaggio importante. È in agguato un rischio retorico, vanificatore di senso, che insidia spesso le celebrazioni. Può essere in agguato la tentazione di «usare» l'immagine di Berlinguer per fini politici che non gli sono appartenuti. Ma quella del segretario del Pci, morto a Padova dieci anni fa, è una figura radicata nell'immaginario popolare e nella cultura politica dell'Italia. È una figura positiva della sinistra e della battaglia per la democrazia. E forse non è un caso che le destre - impegnate in un tentativo quotidiano, spesso o all'insidiosa dell'«anticomunismo», di azzeramento dei valori democratici e di sinistra che hanno avuto valore fondativo della Repubblica - evitino di nominarlo. Ieri ne ha parlato Achille Occhetto, in un contesto del massimo valore simbolico: la stessa città, la stessa piazza, lo stesso giorno in cui il male mortale colse il segretario del Pci. Un evento annunciato con evidenza dalla stampa locale, che ha raccolto alla sera alle 21 una grande folla, con momenti di commozione collettiva. Quella di Occhetto è stata una rivendicazione politica piena dell'opera di Berlinguer.

Un grande innovatore

E tuttavia il leader della Quercia ha terminato il suo discorso parlando del bisogno di «andare avanti con coraggio sulla via dell'innovazione», dopo i passi compiuti col passaggio dal Pci al Pds. «Anche il mondo di Enrico Berlinguer è cambiato. Le sue intuizioni continuano a operare, ma la sinistra ha bisogno di un salto nuovo di mentalità

I rischi della politica malata

MARIO TRONTI

■ Rileggo un testo poco noto di Berlinguer. Uno dei suoi ultimi scritti: la prefazione ai *Discorsi parlamentari* di Togliatti, i due volumi pubblicati dalla Camera dei deputati nel 1984. Un testo quindi dell'estremo Berlinguer, in quegli anni, dall'80 in poi, che sono critici per lui, anni creativi, di innovazione strategica a tutto campo, di salto fuori di una tradizione internazionale e nazionale del Pci. E prendo un tema, che è nostro di questa fase: i partiti e lo Stato. Dice subito una cosa, Berlinguer: «non è separabile il Togliatti leader parlamentare, coartefice della Costituzione democratica e uomo di Stato, dal Togliatti dirigente politico, costruttore e guida del Partito comunista italiano». Cioè. Nella stessa personalità politica, l'uomo di Stato e il dirigente di partito possono coesistere. Quando si sale a livello della grande personalità, devono coesistere. Uomo di Stato, non di governo. Si può essere uomo di Stato anche dall'opposizione. È il caso di Togliatti. E anche di Berlinguer. D'altra parte, si può stare al governo senza possedere senso dello Stato. Qui gli esempi sono più numerosi. E, nella fase appunto, tendono precipitosamente a moltiplicarsi. Senso dello Stato è espres-

sione complessa e anche un po' ambigua. Va intesa nel senso della capacità di cura dell'interesse pubblico, del valore comunque di una collettività, anche quando questo può far perdere qualcosa alla propria parte. Badando sempre bene a non annullare questa parte. Riconoscere come diverse queste funzioni e saperle tenere insieme, è appunto la politica, soprattutto vista dal lato della innovazione/trasformazione. Un'arte lunga, che si impara lentissimamente, a poco a poco, provando e riprovando, sbagliando, perdendo e tuttavia continuando a mettere insieme i pezzi di una strategia e le forze disponibili per la prossima possibile riuscita. Berlinguer ho l'idea che fosse impegnato in questo intimo lavoro, quando il suo cammino si è interrotto. Era più difficile far coesistere e far interagire la prospettiva dell'alternativa e «l'eccezioni» davanti all'irruzione di masse di lavoratori e magari davanti ai cancelli di una grande fabbrica, con l'idea di un nuovo governo dello Stato di tutti. Eppure proprio così l'aveva spiegata Berlinguer, quando, dopo il terremoto nell'Irpinia, aveva detto: queste vecchie classi dirigenti hanno fatto fallimento nella gestione della cosa pubblica, è tempo che nuove classi dirigenti prendano la

guida del paese. Forse nel vuoto che si è creato tra quel bisogno di rottura di allora e la sostanziale continuità che si è ricreata negli anni Ottanta e oltre, sta la radice dei guasti attuali.

Il punto delicato, e inquinato, è stato proprio quello del rapporto tra i partiti e lo Stato. Berlinguer scriveva nell'84, richiamando Togliatti: «la democrazia vive, si estende, si rafforza non solo per mezzo dell'opera di istituzioni democratiche, ma anche di quella di partiti democratici (e in particolare di quelli di massa)». Ma non si deve fare confusione: istituzioni e partiti devono muoversi lungo una correlata linea di sviluppo e tuttavia rimanendo su piani distinti, con funzioni diverse, non intercambiabili. Oggi il paese «è avvilito e piagato - aggiungeva - dal peso annoso e schiacciante della mancata osservanza di quel fondamentale principio distintivo». Questo paese e per Berlinguer in quegli anni anche qualcosa di più. Perché la sensibilità al pericolo della confusione tra partito e Stato veniva a lui da più lontano, dall'esperienza tragica di costruzione del socialismo, che su questo punto aveva scontato il maggior carico di fallimento. Era un momento, per il segretario del Pci, di consapevolezza e calcolati strappi dal passato. Guardando insieme paese e mondo. Come biso-

gna sempre fare. Tra l'altro, «dimensioni distinte e ruoli complementari ma diversi» - come si esprimeva - tra istituzioni e Stato da un lato e partiti e altre forme di organizzazione della politica dall'altro, era un problema, forse è il problema, della democrazia moderna. Irrisolto. Perché il formalismo delle regole, che pure in alcuni grandi paesi dell'Occidente ha garantito anche su questo terreno una divisione e un equilibrio dei poteri, non dà conto della materialità delle tensioni e dell'antagonismo degli interessi di società sempre più separate, differenziate, frantumate. In queste società, non più organizzate intorno a un conflitto centrale ma disperse in conflitti diffusi, fino a che punto e con quali strumenti i partiti possono ancora essere «la democrazia che si organizza» e i partiti di massa «la democrazia che si afferma»? E bastano i partiti per organizzare la democrazia dentro lo Stato? O per l'affermazione di questa, è necessario trovare altre forme della politica che la organizzino dentro la società? L'ultimo Berlinguer lavorava, rifletteva, cercava su questa strada. Il suo scritto molto noto e molto citato su «Rinnovamento della politica e rinnovamento del Pci» è dell'82. Notava come negli ultimi cento anni fossero più volte cambiati i caratteri della politica. E

adesso che abbiamo il secolo quasi tutto dietro le nostre spalle, possiamo vederlo. Stati, partiti, movimenti, grandi individui, hanno politicizzato le classi e nazionalizzato le masse, mettendo in moto forze, facendo emergere soggetti, consegnando così forme all'agire collettivo. Poi ci sono state irruzioni spontanee dal basso, accidentate, non previste. Tutto sempre su un crinale tra violenza e ragione. In questo secolo, le grandi guerre hanno funzionato come continuazione della grande politica. Ma è accaduto anche l'inverso. Le riforme di organizzazione sono ancora segnate da questa storia. Forse per questo non reggono più. Ma nessuno mai le ha sopravvalutate. Nessuno ha pensato di fare con i partiti politici quello che non riuscivano a fare i processi sociali. Berlinguer vedeva tutto in positivo, noi siamo oggi costretti a vedere in positivo e in negativo, «il tema delle novità che si vanno manifestando nel rapporto tra le masse e la politica». In questo rapporto i partiti sono il punto di crisi. E lo sono a tale livello da trascinare con sé alla dissoluzione l'idea di «masse» e l'idea di «politica», il dopo-Berlinguer è anche questo. Rileggiamolo con il pessimismo dell'intelligenza, se vogliamo dare nuove occasioni alla speranza.

Ciao Enrico.

Il film dell'ultimo saluto a Berlinguer girato da alcuni fra i più importanti registi italiani. In videocassetta.

Sabato 11 giugno con l'Unità

LA VIDEOCASSETTA E UNO "SPECIALE" DI QUATTRO PAGINE

GIORNALE • VIDEOCASSETTA L. 5.000